

### Tre giornate di convegno a Pavia su «Petrolio»

■ PAVIA «A partire da Petrolio Pasolini interroga la letteratura» questo il tema delle tre giornate di convegno promosse dal 4 al 6 novembre di un'Università di Pavia e dal collegio Ghisleria. Un tentativo di rileggere l'opera complessiva dello scrittore e regista partendo proprio dal suo testo postumo: il romanzo o abbozzo di romanzo edito quest'anno da Einaudi. Tra gli interven-

ti previsti quelli di Achille Bonito Oliva, Ottavio Ottavio, Stefano Agosti, Rebecca West, Giulio Ferroni, Giuliano Gramigna, Sandro Onofri, Lino Guarnaschelli. Accanto al convegno si terrà un ciclo di filmati e una mostra dal titolo «A arte scritte aperte» tra i materiali esposti gli «oggetti scritti» e sceneggiature, foto e cronisti come la tessera del Pci del 1948.



**SERGIO CITTI**  
regista e sceneggiatore

«Il mio film su una ragazza che sembra la Madonna e su un omicidio che ricorda quello di Pasolini...»

# La pietà di Cosa

DAVID GRIECO

**S**ergio Citti è il regista. Franco Citti l'attore. Diciamo subito perché l'equivoco esiste da sempre e sempre esisterà. L'equivoco non è casuale. È l'eterno prezzo che pagano questi due vecchi ragazzi di borgata per essersi introdotti abusivamente nei quartieri alti della cultura italiana.

Sergio Citti per chi non lo sapeva è l'allievo e il maestro di Pier Paolo Pasolini. L'allievo lo conoscono tutti. Sergio Citti viene considerato da tempo l'unico erede cinematografico di Pasolini. Ma perché maestro? Pochi sanno che Accattone il primo film di Pasolini nacque da un'idea o più precisamente da un sogno di Sergio. Del resto, fu proprio Citti a guidare Pasolini in quell'universo del sottoproletariato romano che doveva diventare l'inesauribile fonte di ispirazione del grande poeta scomparso.

È da più di vent'anni ormai che Citti fa i suoi film in regime di grande povertà. Eppure nei suoi sette lungometraggi per il cinema sono apparsi alcuni dei nomi più importanti dello star system internazionale. Questo regista che non somiglia a un regista non si veste come un regista e non parla come un regista ha avuto interpreti come Laurent Terzieff (*Ostia*), Iodice Foster, Catherine Deneuve, Michele Placido e Ugo Tognazzi (*Casotto*), Vittorio Gassman e Philippe Noiret (*Due pezzi di pane*), Roberto Benigni e Giorgio Gaber (*Il minestrone*) e ancora Gassman e Malcolm McDowell (*Mortacci*) senza contare gli attori che hanno partecipato alla lunga serie televisiva intitolata *Sogni e bisogni* (Giulietta Masina, Jacques Dufilho, Carlo Verdone, Francesco Nuti, Paolo Villaggio, Renato Pozzetto, Enrico Montesano, Andrea Ferrel, ecc.).

In questi giorni Sergio Citti sta preparando il suo nuovo film *Re Magi Rindagi* che ancora una volta abbiamo scritto insieme. Ma c'è un altro progetto che a Citti sta molto a cuore da parecchi anni. È un film difficile. È il film a cui tiene di più. Si intitola *La pietà di Cosa*.

**Cominciamo dal titolo. «La pietà di Cosa».**

Cosa è il nome di una ragazzina di tredici anni. Ha dei grandi occhi conditi da un pizzico di malinconia. Molti la chiamano Cosetta ma suo padre la chiama Cosa. Il bisogno di raccontare questa storia risale a tanti anni fa ed è legato allo sguardo di una donna. Era una donna anziana, che ho accompagnato in un lungo viaggio a seppellire suo figlio, che era un mio amico. Durante il viaggio, questa donna ha avuto delle visioni. Sull'autostrada lei vedeva dei cavalli delle strane luci e tante altre cose che non c'erano. Quando siamo arrivati a destinazione era ridiventata una bambina. Il dolore era improvvisamente scomparso dai suoi occhi. Lei mi ha guardato mi ha sorriso e per me è stato come se mi dicessero: «Ecco, adesso tu sai, adesso tocca a te».

«La pietà di Cosa» comincia nel 1943 e finisce nel 1975. Abbraccia il fascismo, la guerra, il dopoguerra, il boom economico, il consumismo. Il 1975 è l'anno della morte di Pasolini... Vogliamo premettere che non è casuale?

**Val avanti.**

La storia inizia in una corsia d'ospedale. In quel luogo di sofferenza e di attesa, la luce è sempre uguale e il tempo non passa mai. Improvvisamente si sente la sirena di un'ambulanza che sta arrivando, si avvicina, si avvicina sempre di più diventa assordante, poi tace. Un attimo dopo la porta della corsia si spalancava ed entrano due infermieri che spingono una lettiga. Sulla barella c'è una donna. È Cosa. Ha un'età indefinibile. È molto bella. Ma il suo sguardo è completamente assente. A un certo punto arriva un dottore. Lei fa un sacco di domande. «Quanti anni ha? Come si chiama? Ha parenti qualcuno?». Lei non risponde. Muta. Nei suoi occhi c'è una disperazione, profonda. Il dottore sentenzia: «È un classico processo di rimozione. È pazzia». Un pazzo con la mente dimentica ma con gli occhi è difficile, negli occhi c'è tutta la nostra vita e niente si può cancellare.

**Questa prima scena è ambientata nel 1975?**

Sì. Ma adesso andiamo al punto di partenza. Vediamo gli stessi occhi lo stesso sguardo molti anni prima. Siamo nel 1943 in un paese nel Sud. Cosa ha tredici anni. È sdrucita su una brandina in una stanzetta spoglia. La finestra è chiusa con un cartone. Lei sta fissando una lampadina che penzola dal soffitto. È una luce tuberculosa, una luce foca foca. Fuori per la strada qualcuno grida «Luce! Luce!». Sono quelli della Protezione Antiaerea che fanno rispettare il coprifuoco. Le loro voci si mescolano a una motocicletta che passa scoppiellando, a un ubriaco che rineasa cantando una canzone dell'epoca, a una donna che si chiama il figlio.

Cosa invece si alza. Esce. Cammina nel buio rasentando i muri e incrociando tante altre ombre come lei. Va a riprendersi suo padre Santino. Da quando la moglie è scappata con un fascista Santino si ubriaca tutte le sere. Ha il giro delle sette chiese. Prima va al «Grappolo d'oro» dove dice che il vino fa schifo poi da «Nannina» ma è cattivo anche lì quindi da «Giulio» dove diventa passabile e infine al «Ostia dell'Impero» dove improvvisamente il vino gli sembra buonissimo perché ormai è ubriaco perso. Quando torna a casa con la sua bicicletta Santino spesso cade da un ponticello lo sgangherato sotto il coprifuoco. Le loro voci si mescolano a una motocicletta che passa scoppiellando, a un ubriaco che rineasa cantando una canzone dell'epoca, a una donna che si chiama il figlio.

Ecco lì. Santino. Come tutte le sere sempre allo stesso tavolo all'«Ostia dell'Impero». Andiamo a casa papà. «No aspetta». «E tardi papà». «Aspetta aspetta bevi un goccio ma soltanto un goccio perché ai bambini il vino fa male». Poi comincia a cantare con voce tremolante. La sua canzone preferita *Vipera*. Ad un tratto nell'osteria entrano dei ragazzi di diciotto vent'anni. Sono quelli dei Battaglioni di Ciano una fazione fascista. Anche loro cantano. Ma loro cantano gli inni fascisti. È ordinato a Santino di cantare con loro. Lui imperterrito continua a cantare la sua canzone. Allora gli scende la preda per i piedi. Lo portano alla Casa del Fascio trascinandolo nella polvere. Una volta il Santino viene condotto al primo piano mentre la figlia rimane ad aspettare di sotto. Tutta sola nell'androne. Cosa vede più vere calcinacci dal soffitto e sente suo padre che strilla come un ossesso. «A morte i fascisti! Non avere paura. Cosa! I fascisti sono tutti vigliacchi! Non avere paura. Cosa! Qui c'è il tuo padre che è un anarchico pericoloso!».

Cosa non ce la fa più a stare lì. Fa per saltare

ma un uomo la ferma. È il federale del paese. Si chiama Fortemacchia. Fortemacchia le dà una caramella e la invita ad andarsene. «Vai via non avere paura. Sta tranquilla tuo padre fra poco torna a casa».

Difatti all'alba lui torna a casa. Sembra allegro, canta ancora. Ma non è più la stessa canzone. Adesso Santino canta *Battaglioni del Duce*. Ha con sé un manifesto. Un grande manifesto con l'effigie di Mussolini. Lui mostra orgoglioso a sua figlia. «Guarda! Guarda com'è bello il Duce! Bacia il Duce! Te lo ordino. Cosa! Bacia il Duce!».

Ma per fortuna Santino crolla subito svenuto sul letto. F vomita proprio sulla faccia del Duce.

**Da qui, si passa al 1945. Vuoi dire come farai tutti i passaggi di tempo che ci saranno nel film?**

In modo molto semplice. Voglio sempre aprire e chiudere la sequenza sugli occhi di lei. Come se fosse il suo sguardo che racconta la storia.

**La guerra è finita...**

Sì, la guerra è finita. Sono arrivati gli americani. Tutta la gente si riversa per le strade. C'è una piccola folla animata che diventa sempre più grande sempre più immensa. Passano davanti alla catapecchia dove abitano Cosa e Santino. Lo chiamano «Santino! Corri! Andiamo! Dobbiamo ammazzarli tutti i fascisti!». Santino afferra un «maleppeggio» e si unisce a loro.

**Che cos'è un «maleppeggio»?**

È un attrezzo che usano i muratori. Su un lato c'è una punta, sull'altro è una lama. Da una parte ti fa male, dall'altra ti fa peggio.

**Continua...**

Santino e gli altri attraversano il famoso ponticello e vanno dritti a casa di Fortemacchia. Ma

quando avvistano la villetta del Federale, resta non interdetti. Sul balcone sventola una bandiera rossa con il falce e il martello. Sul davanzale c'è un grammofono a tromba che suona a tutto volume, *l'Internazionale*. E Fortemacchia si affaccia accogliendo la folla a braccia spalancate. «Compagni! Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo vinto!». Ma come? «Tu sei un fascista!», grida la gente. «Ma che avete capito! Io ho dovuto fare il fascista per forza! Se non ero io il capo dei fascisti qui a voi vi avrebbero ammazzati tutti! A te ti avrebbero mandato al confino, a te la pensione non te l'avrebbero mai data, a te il pacco della Petacci quante volte te l'ho fatto mandare a casa eh? E a te Santino quella volta ti avrebbero gonfiato di botte se non intervenivo io! Ringraziate Dio che c'ero io! Io ho dovuto sopportare di tutto per proteggervi! Ma io la penso come voi! Avanti, entrate che state a fare il fuori!».

Una volta dentro, Fortemacchia stappa tante bottiglie di vino e tutti bevono bevono bevono. E così l'antifascismo finisce a tarallucci e vino.

Qualche sera dopo, nella piazza del paese si balla al suono delle musiche americane. Cosa è tutta sudata. Si avvicina a una fontana per rinfrescarsi. Qualcuno le posa una mano sulla spalla. È Fortemacchia. «Che fai ancora in giro a quest'ora? Sei ancora una bambina. Dovresti essere a casa. Fortemacchia si offre di accompagnarla. Ma poi dev'essere verso la sua villetta promettendole di un bel bagno con tanto di acqua calda.

**Diciamo subito che Fortemacchia stupra Cosa. Nel tuo film non c'è mal posto per la violenza realistica. Mi chiedo come la farai...**

Certo è un problema. Non voglio mostrare lo stupro. Ne vedremo anche un altro, anche al telegiornale. Lo spaventoso ci siamo facendo l'abitudine. Credo che anche questa volta risol-

verò la scena restando sugli occhi di lei.

**Gia, anche qui c'è un passaggio di tempo...**

Appunto. Rivediamo Cosa tre mesi dopo. Santino l'ha portata da una vecchia del paese perché sta male. La megera capisce subito di cosa si tratta. «Adesso ha una bocca in più da smare, Santino. Tua figlia è incinta». Santino diventa pazzo di rabbia. La picchia a sangue. Fino a farla confessare. Quando Cosa nomina Fortemacchia il padre prende il suo «maleppeggio» e si precipita fuori. Un ora dopo torna. Ha in mano un fiasco di vino. È ubriaco fradicio. E non è solo. C'è Fortemacchia con lui.

Ma Santino è completamente ubriaco. Prima ancora di riuscire a mettere le mani addosso alla figlia cade sul pavimento rantolando come un baccaro e perde i sensi. Allora l'ex Federale si avvicina a Cosa e le accarezza dolcemente la fronte. «È così, sei incinta. Ma lo sai che si dice in paese? Si dice che è stato

Pier Paolo Pasolini a Pietralata coi ragazzi della borgata negli anni Cinquanta. Sopra, mentre gioca a pallone e accanto Ninetto Davoli, Sergio e Franco Citti.



Santino si avventa di nuovo su sua figlia. Lei vuole massacrare di botte «Disgraziata! Hai accusato una persona perbene! Come hai fatto ad accusare Fortemacchia! Ma lo sai chi è Fortemacchia?». Fugge. Perché Fortemacchia nel frattempo è diventato il capo dei comunisti del paese.

Ma Santino è completamente ubriaco. Prima ancora di riuscire a mettere le mani addosso alla figlia cade sul pavimento rantolando come un baccaro e perde i sensi. Allora l'ex Federale si avvicina a Cosa e le accarezza dolcemente la fronte. «È così, sei incinta. Ma lo sai che si dice in paese? Si dice che è stato

Quando arriva a Roma finalmente arriva a Roma. È un grande stavillante supermercato. È il primo posto in cui capita Cosa. Ed è tutto quello che vedrà di Roma. La donna entra nel supermercato e resta sbalordita a guardare tutte queste donne con i loro bambini dentro i carrelli che comprano comprano comprano. Lei nella sua ingenuità chissà cosa pensa. Chissà cosa le passa per la testa perché Cosa all'improvviso si spoglia. Rimane completamente nuda e si offre alla gente. «Signora mi comprate? Signora comprate un pezzo di me. Compratemi, mangiatemi, io sono buona, io sono pura». Mangiate le mie gambe, mangiate le mie braccia, mangiate un pezzo di me non abbiate paura, io sono buona, io sono pura. Mangiate le mie povere ossicine. Forse lei pensa che soltanto se verrà comprata verrà accettata. Forse ormai tutti quanti noi pensiamo che abbiamo diritto di stare al mondo soltanto se qual uno è disposto a comprarci.

**E riecoci al punto di partenza.**

Ora torniamo all'ospedale, dell'inizio. Cosa è ricoverata in un reparto per malati di mente. Sta immobile in un letto. Nella camerata ci sono tante altre donne. Sono strane. Sono allegre. Sembrano tutte felici di essere in lì. Si avviano incuriosite alla nuova venuta. La guardano. Le carezzano il viso. Il tempismo di domande. Cosa non risponde. Dice soltanto «Mio figlio». Ma non è il loro che lo dice. Lo dice tra sé e sé stessa.

Una delle altre che mormora qualcosa. Una parola incomprensibile. A poco a poco tutti mormorano la stessa parola. La parola finale mente si apre e Madonna è la parola.

Tutte quelle donne si aggruppano intorno al letto di Cosa e cominciano a pregare e a cantare «Bella sei come il sole. Bianca e come il latte». Gli occhi di Cosa fissano il soffitto. Il suo soffitto c'è una lampadina in tutto e per tutto simile a quella dell'inizio. Ma adesso la luce non è più fucola. È una luce decisa. Una luce buona. La luce che lei ha sempre cercato. Forse ora nei suoi occhi appare un barlume di serenità.

**Vogliamo dire che nel film c'è un ricordo di Pasolini?**

Non lo so. Io non devo sapere.

**Pensi che un giorno riusciremo a farlo questo film, Sergio?**

Beh, chi lo sa? Ma se non non ci riusciamo almeno l'avremo raccontato a qualcuno.

# Mancano i soldi, salta il film sul delitto?

MICHELE ANSELMI

ROMA. Si fa? Non si fa? Tutto rinviato a gennaio. Ma che ormai è saltato. La macchina chiacchiera non perdona. Mi è una cosa sembra certa. *Pasolini. Un delitto italiano* il film di Marco Tullio Giordana sulla morte del poeta è di nuovo in alto mare. Le riprese dovevano cominciare lo scorso 23 agosto da giugno. Giordana aveva insistito in un ufficio di Cinecittà per preparare il cast (Claudio Bigazzi, Nicoletta Braschi, Mattia Sbragia, Carlo Cecchi, crano della partita) e organizzare le riprese. Poi si sentirono qualche frase sgarbiata, notizie impresse, silenzi imbarazzati.

Un film scomodato che spaventa? Mi piacerebbe che fosse così», commenta il regista. E aggiunge: «*Pasolini. Un delitto italiano* è un film che costa 5 miliardi. Un investimento

considerabile che però si può ragionevolmente pensare di recuperare. L'interesse è mostrato da tutti i paesi europei e perfino dagli Usa. Ci conforti i fattori troviamo un sacco di difficoltà. I problemi sarebbero dunque «spostati» ma non finiti. Il pacchetto produttivo messo insieme da Claudio Bonivento e Sbragia ciarla strada facendo. La finanziaria che si è scelta per investire che in un primo momento aveva deciso di procurarsi il diritto antenazionale per un cifra attorno ai 2 miliardi per ora ha congelato l'operazione. La Banca nazionale del Lavoro ha negato a Bonivento il mutuo e in più pur di risparmiare il prestito straordinario di intervento. La Sacis prende tempo senza tirarsi indietro mentre l'Istituto Luce conferma la sua disponibilità attraverso il presidente Grazzini e il direttore, Tom

Chissà se, dalla riunione prevista oggi a Cinecittà (per ironia della sorte cade proprio il giorno del diciottesimo anniversario dell'incendio di Pasolini) ve ne fu una in una proposta concreta. Una parola sicura certo è che il film scritto da Giordana in collaborazione con Rulli e Petralata sulla scorta di un monumentale lavoro di documentazione. In le carte in regola per diventare un caso «intendiamoci il merito non è nostro» minimizza Giordana. E tutto di Pasolini dell'interesse dell'opera e della curiosità che suscita un'opera che lo riguarda. Il regista di *Maledetta l'ammora* è preoccupato ma non rassegnato. «In giro c'è una grande recessione e il mercato è contratto. Le reti pubbliche o private siederanno grande prudenza. Tutti aspetti che ci passano a nuttata e intanto le decisioni si rima-

dano cavalli si moltiplicano e il tempo che passa è notevole silenziosamente il film, anzi che aiutano».

Anche Bonivento produttore di titoli come *Mery per sempre* Ultra non si dà per vinto. «Il problema è semplice e insieme paradossale. *Pasolini. Un delitto italiano* è coperto economicamente ma non si può fare finanziariamente. Bonivento ce l'ha con la Bnl che gli ha negato il prestito agevolato al 5%. Ogni volta deve ricominciare da capo. Veniva da un successo come *La scorta* quasi 9 miliardi di incasso, adesso c'è anche un incasso in 350 copie. Tutto inutile. Mi hanno chiesto garanzie proibitive. Ormai non abbiamo più a che fare con delle banche ma con agenzie di recupero crediti».

Magari sarebbe stato più facile mettere insieme un prodotto interazionale con attori misti da girare in varie lingue ma sa Giordana che Bonivento hanno scartato subito l'ipotesi. Il papocchio all'europeo non mi interessa. Alla fine il ritrosio è l'avvocato Ceva che parla tedesco o il medico legale. Durante che parla francese», ironizza il produttore come sempre combattivo e polemico. Non gli piacciono i retroscena. Marco Risi pubblicata dall'Unità venerdì scorso. «I rossi sono sdruciti questi attacchi al berlusconismo soprattutto per che vengono di registi che hanno fatto i loro film con i soldi dei Cecchi (non o della Fininvest. Se si fanno discorsi di coerenza allora bisogna essere coerenti fino in fondo e rompere la società».

Di sicuro Bonivento non vuole rompere con l'Istituto



Pier Paolo Pasolini a Pietralata coi ragazzi della borgata negli anni Cinquanta. Sopra, mentre gioca a pallone e accanto Ninetto Davoli, Sergio e Franco Citti.

lucio padre. Lo sanno tutti ormai. Tu padre e sempre ubriaco, sicuramente nemmeno se lo ricorda. Ma è stato lui. Tu te lo ricordi che è stato lui vero?

Passano altri mesi e tutto quello che deve succedere succede lo stesso giorno. Una mattina Cosa sta aspettando suo padre che non è tornato a casa. Ad un tratto sopraggiungono delle voci di bambini. «Cosetta! Corri! Vieni a vedere! Corri!».

Lei esce e i bambini la guidano fino al ponticello. Lì c'è la bicicletta mezzo fuori e mezzo dentro e Santino sprofondato nel fiume (tutto con la testa nella melma). Cosa lo tira su, lo prende tra le braccia, se lo stringe al petto, gli pulisce il viso, ma è troppo tardi. I bambini fanno cerchio intorno a lei saltellando e cantando. «È morto il padre di Cosetta! din don dan». È morto il padre di Cosetta! din don dan.

Quella sera Cosa mette al mondo la sua creatura in una stradina del paese. Alcuni passanti la guardano partono senza muovere un dito. «È stato il padre. Sì è stato il padre. Ma Dio l'ha punito. Come non lo sapevi? Santino non è morto. È morto stamattina».

Madre e figlio, bambini tutti e due vengono ricoverati all'ospedale. Ad assisterli ci sono delle premurose dame di carità che non vedono l'ora di portarle via il neonato. Una di queste la più terribile le agguanta il seno e lo spreme per dimostrare che non ha abbastanza latte. Ma il latte le schizza in faccia e arriva fino al soffitto. «Va bene il latte ce l'hai ma sicuramente non ha sostanza».

E così qualche giorno dopo il bambino sparisce e Cosa viene rinchiusa in un orfanotrofio. Ci rimarrà quattro anni. Fino al 1950. L'Anno Santo.

**Se ho capito bene, tu questi quattro anni non li vuoi raccontare, è vero?**

Sì infatti. Perché secondo me non c'è niente da raccontare. In tutto questo tempo Cosa ha pensato soltanto a suo figlio. Quando la vita ha un unico scopo il tempo non conta. Quattro anni o un minuto non è differenza. Vedremo solamente il cancello dell'orfanotrofio che prima si chiude alle sue spalle e poi si riapre di nanzi a lei. Magari con la stessa luce. Non ha importanza se quel giorno era estate o inverno se c'era il sole o invece pioveva, se in quel momento del film ci sarà la musica oppure no. Imponi soltanto ciò che importa a lei. Ritrovare suo figlio.

Cosa torna a casa. Ma la sua casa non c'è più. È diventata un ufficio. Allora lei va a cercare Fortemacchia. Va al Partito Comunista. Lei dicono che Fortemacchia non sta più in paese. Adesso Fortemacchia vive a Roma. È diventato un pezzo grosso. Fortemacchia. Un pezzo grosso della Democrazia Cristiana.

**E qui comincia il lungo viaggio verso Roma.**

Questo viaggio durerà 25 anni dal 1950 al 1975. Ma è impossibile raccontarlo adesso. Dobbiamo ancora mettere insieme tutti i pezzi.

**Proviamo ad accennare qualcosa...**

Una delle cose a cui tempo di più è la sua storia con il cieco. Cosa stava con un cieco per parecchi anni e lì ci sarà tutta la trasformazione del tempo che stiamo vivendo.

**C'è anche una storia d'amore, con un ragazzo molto ricco, un ragazzo della sua età...**

Cosa si innamora veramente di questo giovane. Ma quando crede che lui la possederà si scopre che è un uomo. Allora fugge. Però il ragazzo la ricaccia, la lega ad un albero in cima a una collina e per vendetta la vuol lenire da tutti i suoi braccianti. Vedo questi contadini che vanno lassù a stupirla come in una processione religiosa, come se andassero a un santuario.

**Nel 1975, Cosa finalmente arriva a Roma.**

Quando arriva a Roma lei arriva è strana e come il «vizio». Il dimENTICATO Fortemacchia forse non ricorda più nemmeno lo scopo del suo viaggio. Alle porte della città incontra un caparzone di gente. Si avvicina, e vede portare via il corpo di un morto ammazzato. Ma nessuno piange, nessuno grida, la gente non sembra impressionata. «Tanto era un frocio», dice qualcuno scrollando le spalle. «Povero il figlio», esclama Cosa. Meglio un figlio vivo, sino che un figlio frocio. E le risponde una donna.

**Vorrei che tu accennassi all'episodio del suo supermercato.**

È un grande stavillante supermercato. È il primo posto in cui capita Cosa. Ed è tutto quello che vedrà di Roma. La donna entra nel supermercato e resta sbalordita a guardare tutte queste donne con i loro bambini dentro i carrelli che comprano comprano comprano. Lei nella sua ingenuità chissà cosa pensa. Chissà cosa le passa per la testa perché Cosa all'improvviso si spoglia. Rimane completamente nuda e si offre alla gente. «Signora mi comprate? Signora comprate un pezzo di me. Compratemi, mangiatemi, io sono buona, io sono pura». Mangiate le mie gambe, mangiate le mie braccia, mangiate un pezzo di me non abbiate paura, io sono buona, io sono pura. Mangiate le mie povere ossicine. Forse lei pensa che soltanto se verrà comprata verrà accettata. Forse ormai tutti quanti noi pensiamo che abbiamo diritto di stare al mondo soltanto se qual uno è disposto a comprarci.

**E riecoci al punto di partenza.**

Ora torniamo all'ospedale, dell'inizio. Cosa è ricoverata in un reparto per malati di mente. Sta immobile in un letto. Nella camerata ci sono tante altre donne. Sono strane. Sono allegre. Sembrano tutte felici di essere in lì. Si avviano incuriosite alla nuova venuta. La guardano. Le carezzano il viso. Il tempismo di domande. Cosa non risponde. Dice soltanto «Mio figlio». Ma non è il loro che lo dice. Lo dice tra sé e sé stessa.

Una delle altre che mormora qualcosa. Una parola incomprensibile. A poco a poco tutti mormorano la stessa parola. La parola finale mente si apre e Madonna è la parola.

Tutte quelle donne si aggruppano intorno al letto di Cosa e cominciano a pregare e a cantare «Bella sei come il sole. Bianca e come il latte». Gli occhi di Cosa fissano il soffitto. Il suo soffitto c'è una lampadina in tutto e per tutto simile a quella dell'inizio. Ma adesso la luce non è più fucola. È una luce decisa. Una luce buona. La luce che lei ha sempre cercato. Forse ora nei suoi occhi appare un barlume di serenità.

**Vogliamo dire che nel film c'è un ricordo di Pasolini?**

Non lo so. Io non devo sapere.

**Pensi che un giorno riusciremo a farlo questo film, Sergio?**

Beh, chi lo sa? Ma se non non ci riusciamo almeno l'avremo raccontato a qualcuno.